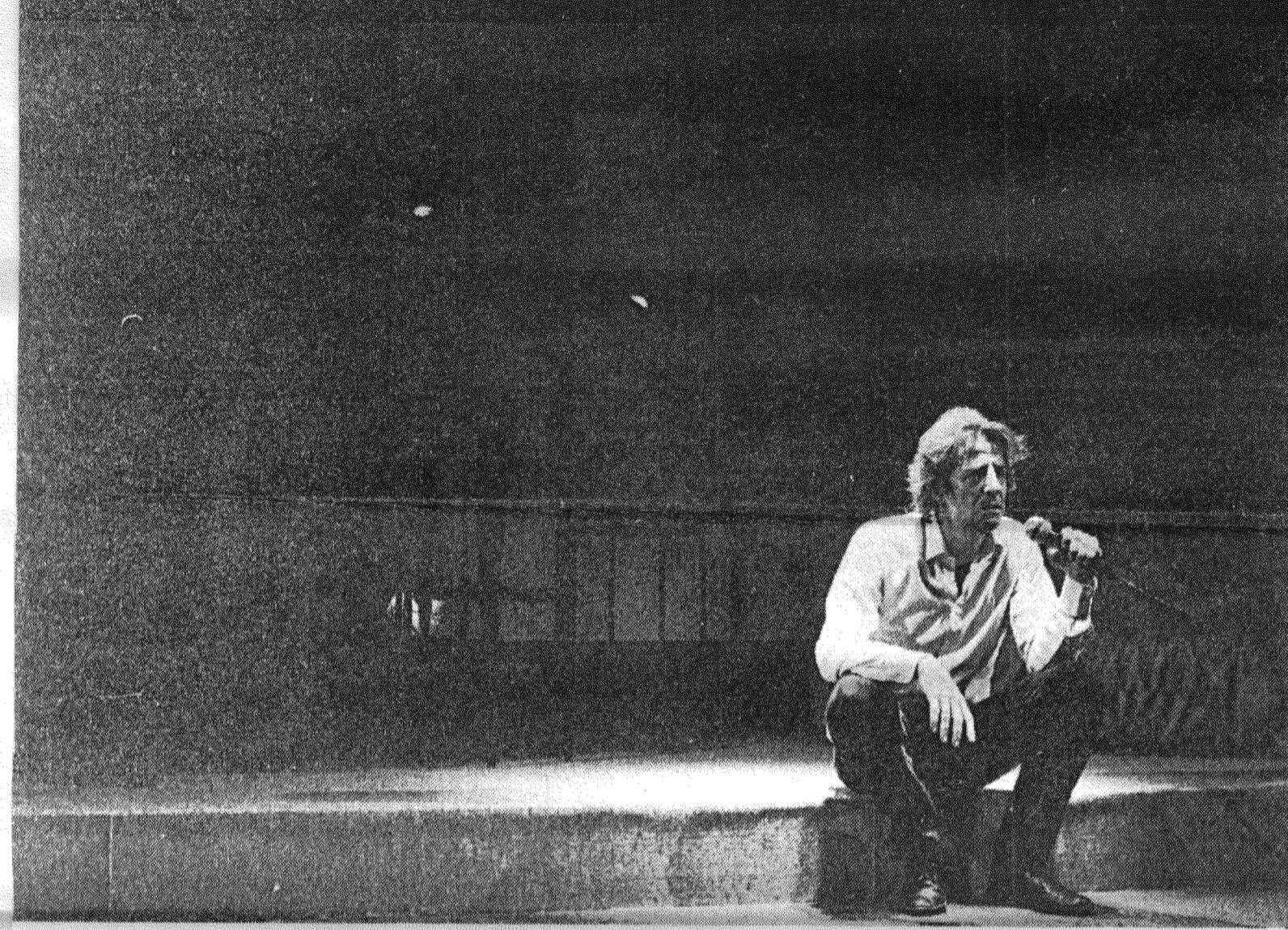


Sei monologhi in cerca di Gaber

Debutto milanese, stasera al Teatro Nazionale, dello spettacolo «Parlami d'amore Mariù» - Tema: i sentimenti



Alla ricerca dell'isteria con Giorgio Gaber

di Alessandra Lombardi

Giorgio Gaber torna a Milano. Con la sua formula, ormai più che collaudata, del teatro-canzone, questa volta più teatro che canzone perché il suo «Parlami d'amore Mariù» — scritto a quattro mani con l'amico di sempre Sandro Luporini — sentiva il bisogno di un ritmo più narrativo. Ne sono nati sei atti unici in forma monologica collegate dal filo delle canzoni, orchestrate da Vito Mercurio, con la presenza in scena del pianista Carlo Cialdo Capelli, esperto in informatica musicale, che con le sue sonorità elettroniche avrà il compito di sottolineare la suggestione e il peso del racconto.

La politica, la coppia, l'uomo-massa, la cultura modiola, il consumismo e, adesso, i sentimenti. Sì, il signor G, l'uomo che per tutti noi ha polverizzato luoghi comuni, macinato dubbi, sgretolato piccole certezze rassicuranti e grottesche, torna ai sentimenti, lontano — come sempre — mille miglia dalla retorica, da insulse voglie di tenerezza, e armato fino ai denti di voglia di capire, di comunicare. E di quell'ironia che lo mette al riparo dai toni enfatici del dramma e che «serve a vedersi dai fuori nel gioco della quotidianità».

E Gaber stesso a spiegarlo, nella conferenza stampa tenuta significativamente alla Galleria Vinciana dove Luporini espone in questi giorni le vedute della sua Viareggio invernale «dalla luce un po' metafisica» («Sandro — chiede Gaber — sto

dicendo troppe cazzate sui tuoi quadri?». E Luporini in un angolo lo riprende: «Parla dello spettacolo, piuttosto». «Va bene. Lo spettacolo (già presentato con successo a Torino, Prato e Genova, ndr) nasce da una piccola scoperta: l'isteria. Mi spiego. Un giorno stavo parlando con un amico di una ragazza, Antonella, e dicevamo: è una ragazza di grandissima sensibilità, vibratile, ricettiva, "sente troppo". Insomma, un po' isterica. Ma quanto sente, quanto soffre veramente? A cosa corrisponde, dentro, nell'intimo, una forte emotività esteriore? La mia impressione è che in questo momento, in cui c'è meno tensione, più accettazione passiva, quasi apatia, la gente è scompensata, discontinua nel sentire e reagisce a questa fragilità del sentire gonfiando, enfatizzando, isterizzando, appunto, i propri sentimenti. E arrivato insomma il momento di chiedersi cosa si prova davvero, se si soffre, se si gioisce».

Un'indagine ancora una volta tenera e spietata, per guardarsi dentro senza paura di rivelazioni sgradevoli e con la voglia di dirsi delle piccole verità. Come quella della canzone «Un alibi». «C'è persino chi riesce ad inventarsi un amore infinito per le pene lontane di chi sta soffrendo/le sue braccia sono troppo corte per sfiorare un amico/ma abbastanza lunghe per abbracciare il mondo». Il tutto, però, senza rinunciare alla capacità di sheffeggiarsi con autentica, sacrosanta autoironia.

Un Gaber sempre pessimista o un po' più ottimista? «È un falso problema — dice lui —. In ogni

mio spettacolo ci sono alla base delle piccole scoperte emotive da comunicare al pubblico per daragli più consapevolezza, non una ricetta, ottimista o pessimista che sia. In questo spettacolo, ad esempio, il pezzo più drammatico è quello sulla morte dell'amico. Eppure proprio questo pezzo e quello, secondo me, più vitale, che dà la carica emotiva più forte».

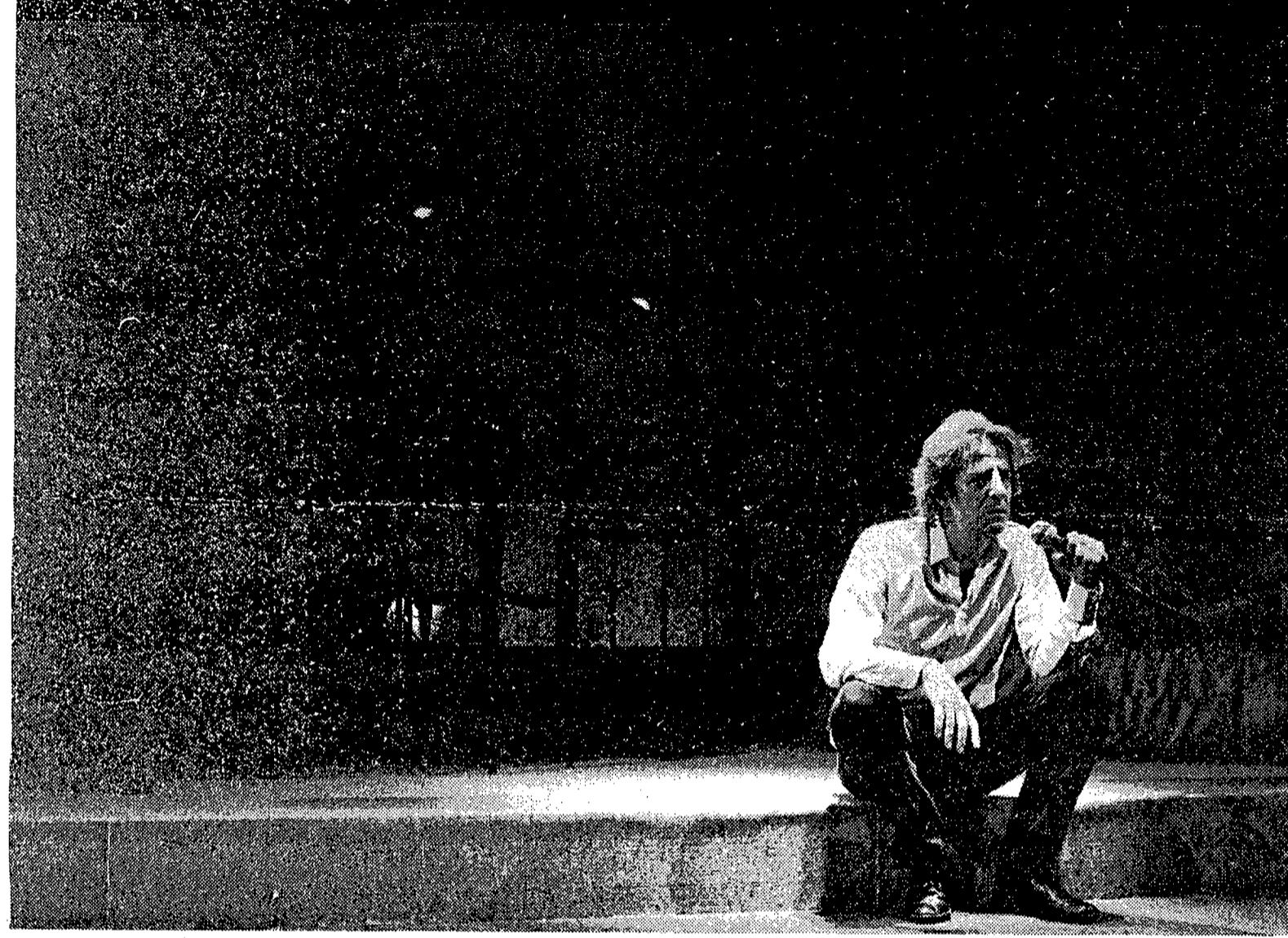
Ancora teatro. Quindi, un pubblico necessariamente limitato, che si autoseleziona. Ma Gaber è stato anche uno strepitoso show man televisivo come in «Canzoniere minimo», nel '63, «Milano cantata», nel '64, «Le nostre serate», nel '65. Dopo di allora, il black out, la scelta di campo della scena teatrale. Ma nel frattempo sono passati vent'anni. E una rottura definitiva o potresti riaprire le trattative con la televisione?

«L'ultima trasmissione l'ho fatta nel '70. In quegli anni, i Settanta, la televisione è diventata decisamente dequalificante e mi ha un po' disgustato. Oltre a tutto ti permette di rivederti e finisce che ti vergogni come un ladro. In tv ci sto male, a disagio, rovina le cose. Mi è intollerabile quel clima di allegria di regime. No, meglio non andarci. Provo una diffidenza, un'avversione fisica insormontabile nei confronti del mezzo televisivo, anche se è vero che negli anni Ottanta, ad esempio dopo il Benigni dell'«Altra domenica», molte cose sono cambiate. Per me il teatro resta la dimensione più congeniale per quello che voglio dire, più appetibile».

Appuntamento a teatro, dunque, da stasera fino all'8 febbraio al Nazionale.

Sei monologhi in cerca di Gaber

Debutto milanese, stasera al Teatro Nazionale, dello spettacolo «Parlami d'amore Mariù» - Tema: i sentimenti



Alla ricerca dell'isteria con Giorgio Gaber

di Alessandra Lombardi

Giorgio Gaber torna a Milano. Con la sua formula, ormai più che collaudata, del teatro-canzone, questa volta più teatro che canzone perché il suo «Parlami d'amore Mariù» — scritto a quattro mani con l'amico di sempre Sandro Luporini — sentiva il bisogno di un ritmo più narrativo. Ne sono nati sei atti unici in forma monologica collegati dal filo delle canzoni, orchestrate da Vito Mercurio, con la presenza in scena del pianista Carlo Cialdo Capelli, esperto in informatica musicale, che con le sue sonorità elettroniche avrà il compito di sottolineare la suggestione e il peso del racconto.

La politica, la coppia, l'uomo-massa, la cultura modalola, il consumismo e, adesso, i sentimenti. Sì, il signor G, l'uomo che per tutti noi ha polverizzato luoghi comuni, macinato dubbi, sgretolato piccole certezze rassicuranti e grottesche, torna ai sentimenti, lontano — come sempre — mille miglia dalla retorica, da insulse voglie di tenerezza, e armato fino ai denti di voglia di capire, di comunicare. E di quell'ironia che lo mette al riparo dai toni enfatici del dramma e che «serve a vedersi dai fuori nel gioco della quotidianità».

E Gaber stesso a spiegarlo, nella conferenza stampa tenuta significativamente alla Galleria Vinciana dove Luporini espone in questi giorni le vedute della sua Viareggio invernale «dalla luce un po' metafisica» («Sandro — chiede Gaber — sto

dicendo troppe cazzate sui tuoi quadri?». E Luporini in un angolo lo riprende: «Parla dello spettacolo, piuttosto». «Va bene. Lo spettacolo (già presentato con successo a Torino, Prato e Genova, ndr) nasce da una piccola scoperta: l'isteria. Mi spiego. Un giorno stavo parlando con un amico di una ragazza, Antonella, e dicevamo: è una ragazza di grandissima sensibilità, vibratile, ricettiva, "sente troppo". Insomma, un po' isterica. Ma quanto sente, quanto soffre veramente? A cosa corrisponde, dentro, nell'intimo, una forte emotività esteriore? La mia impressione è che in questo momento, in cui c'è meno tensione, più accettazione passiva, quasi apatia, la gente è scompensata, discontinua nel sentire e reagisce a questa fragilità del sentire gonfiando, enfatizzando, isterizzando, appunto, i propri sentimenti. È arrivato insomma il momento di chiedersi cosa si prova davvero, se si soffre, se si gioisce».

Un'indagine ancora una volta tenera e spietata, per guardarsi dentro senza paura di rivelazioni sgradevoli e con la voglia di dirsi delle piccole verità. Come quella della canzone «Un alibi»: «C'è persino che riesce ad inventarsi un amore infinito per le pene lontane di chi sta soffrendo/le sue braccia sono troppo corte per sfiorare un amico/ma abbastanza lunghe per abbracciare il mondo». Il tutto, però, senza rinunciare alla capacità di sheffeggiarsi con autentica, sacrosanta autolonia.

Un Gaber sempre pessimista o un po' più ottimista? «È un falso problema — dice lui —. In ogni

mio spettacolo ci sono alla base delle piccole scoperte emotive da comunicare al pubblico per dar-gli più consapevolezza, non una ricetta, ottimista o pessimista che sia. In questo spettacolo, ad esempio, il pezzo più drammatico è quello sulla morte dell'amico. Eppure proprio questo pezzo è quello, secondo me, più vitale, che dà la carica emotiva più forte».

Ancora teatro. Quindi, un pubblico necessariamente limitato, che si autoseleziona. Ma Gaber è stato anche uno strepitoso show man televisivo come in «Canzoniere minimo», nel '63, «Milano cantata», nel '64, «Le nostre serate», nel '65. Dopo di allora, il black out, la scelta di campo della scena teatrale. Ma nel frattempo sono passati vent'anni. E una rottura definitiva o potresti riaprire le trattive con la televisione?

«L'ultima trasmissione l'ho fatta nel '70. In quegli anni, i Settanta, la televisione è diventata decisamente dequalificante e mi ha un po' disgustato. Oltre a tutto ti permette di rivederti e finisce che ti vergogni come un ladro. In tv ci sto male, a disagio, rovina le cose. Mi è intollerabile quel clima di allegria di regime. No, meglio non andarci. Provo una diffidenza, un'avversione fisica insormontabile nei confronti del mezzo televisivo, anche se è vero che negli anni Ottanta, ad esempio dopo il Benigni dell'«Altra domenica», molte cose sono cambiate. Per me il teatro resta la dimensione più congeniale per quello che voglio dire, più appetibile».

Appuntamento a teatro, dunque, da stasera fino

all'8 febbraio al Nazionale.